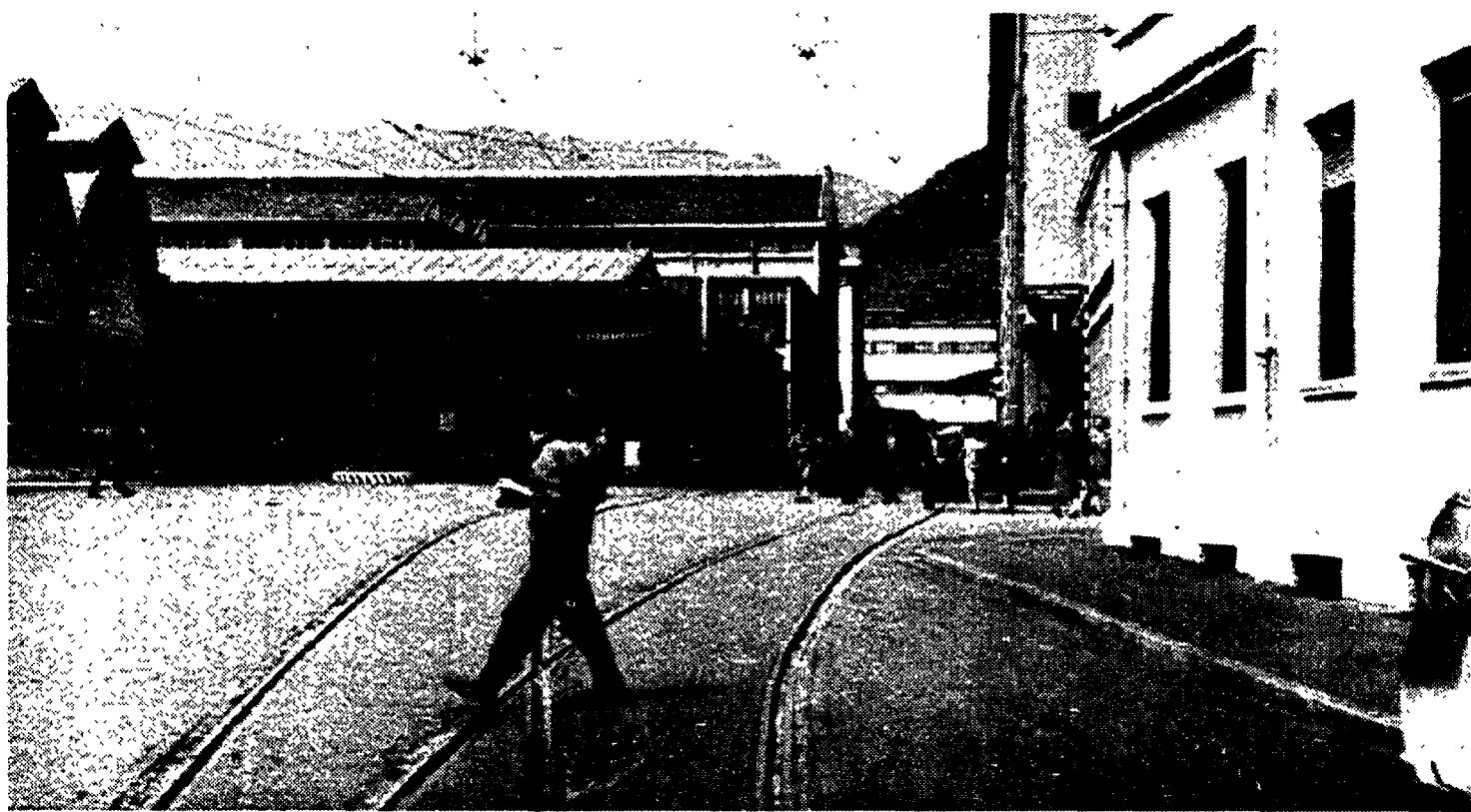


FAMIGLIE/5. La filosofia del capostipite dell'industria dei tessuti raccontata dal figlio Pietro



Veduta della fabbrica di Valdagno



Gaetano Marzotto, il capostipite



Pietro Marzotto, attuale presidente della società

Marzotto, telai e città sociale

Valdagno ha appena commemorato il centenario di Gaetano Marzotto. L'uomo che preferiva «impiantare gli asili prima dei telai». Gli operai lo salvarono dalla condanna a morte dei partigiani, il duce lo condannò perché si opponeva all'autarchia. E poi un francobollo dedicato a Marzotto: inventore dei Jolly hotel e primo contribuente dello Stato. Il rientro in fabbrica dell'imprenditore, «per capire la contestazione del '68». Il figlio, Pietro, racconta.

stema venivano sistematicamente reinvestiti. E per la speculazione non c'era spazio, perché Gaetano Marzotto preferiva «vendere 10 chili di patate al prezzo di un chilo che non viceversa, un chilo al prezzo di dieci». Qualunque fosse in senso lato e reale, il campo sul quale si muoveva questo personaggio, il suo operato non prescindeva mai dalla sensibilità sociale, tanto che insediando coltivazioni e allevamenti ovini su alcuni terreni in Libia, vi costruì immediatamente, case coloniche, stalle e impianti di irrigazione. Tanta attenzione alla collettività, trovò la massima espressione nella città sociale, riprodotta nel monumento inaugurato sabato e attualmente chiamata, Oltreaigno. Realizzata, negli anni '30, con la convinzione che si dovessero impiantare «prima gli asili e poi i telai», questa utopia fu dotata di un nido, di una scuola materna, di una casa di riposo per lavoratori anziani, di un polambulatorio e delle scuole superiori, con relativi pensionati studenteschi, donate in seguito al comune o allo Stato. A questi servizi si affiancarono ben presto la piscina coperta, la palestra, il dopo-lavoro aziendale, la scuola di musica, la scuola di equitazione, il teatro, lo stadio e un orfanotrofio femminile. Per non dire che sul modello della città sociale di Valdagno, tutte queste strutture sociali vennero riprodotte a Manerbio, Mortara e Portogruaro.

Pietro Marzotto - la funzione di queste strutture parallele, lui rispondeva «Mi servono». E a chi lo incalzava con quesiti del tipo «cosa ci guadagni?», rispondeva, «guardate quanti giorni di sciopero hanno fatto i miei dipendenti». In effetti persino il leader del sindacalismo comunista, Giuseppe Di Vittorio era rimasto colpito da quel pezzo di Veneto dove Marzotto aveva vinto il contrasto operaio contadino con un sistema di produzione che d'inverno occupava nelle fabbriche del tessile il lavoratore impegnato nei campi in primavera e in autunno. «È un esempio da additare ai proprietari terrieri», sentenziò Di Vittorio. Eppure, per il vecchio Marzotto il «sindacalista era un brav'uomo ma non un rivoluzionario. Lo sono molto più io di lui e di tutti i comunisti messi insieme».

Severo e tradizionalista
Proprio lui, quel Gaetano Marzotto che era patriarca severo e tradizionalista. «Già, stigmatizza il figlio. «Papà aveva le sue idee. Quando fu introdotta in Italia l'impasta Vanoni, firmò in bianco il modulo, ordinando risoluto ai suoi collaboratori di indicare tutti gli utili sino all'ultimo centesimo. «Le tasse dobbiamo pagarle», disse imperativo - ma esigere che lo stato impieghi bene queste entrate». Risultato: l'utile di mio padre risultò il più alto d'Italia, circa il doppio di quello del contribuente che veniva dopo di lui. E lo stato mostrò tutta la sua riconoscenza a quel cittadino modello, dedicando un francobollo alla famiglia Marzotto». «Sì, incalza Pietro, «come scrisse nel



suo testamento spirituale, papà ha sempre agito «di propria iniziativa» senza mai entrare in contrasto con l'interesse altrui. Detto questo si compiaceva del successo dei figli, tanto che quando mio fratello Giannino vinse la Mille Miglia disse «ha fatto più reclame alla Marzotto lui in un giorno che io in una vita. Proprio per questo senso innato della famiglia e della dinastia, papà ha sofferto doppiamente quando la contestazione operaia del '68. Da un lato non accettava il rifiuto nei confronti dei suoi eredi naturali e dall'altro era angustiato dal malumore dei dipendenti: da quel suo personale che non gli volevano più bene come prima e dagli studenti di sociologia di Trento che, definendolo il più pericoloso esponente del neo paternalismo, abbatterono a mazzate la statua di suo nonno davanti agli stabilimenti di Valdagno. Tormentato da questo cambiamento, nel '69, a tre anni dalla sua morte, riprese in mano le redini dell'azienda». «Torno», disse a un amico, Gaetano Marzotto, «perché voglio capire cosa sta succedendo».

GIANLUCA LO VETRO

C'è una cittadella più famosa di quella di Cronin a Valdagno, anzi due. Perché sabato Carlo Scognamiglio ha inaugurato il monumento a Gaetano Marzotto. E il complesso dell'architetto sloveno Igor Silic ricorda il celebre industriale, con un plastico 1:500 della città sociale che edificò per i dipendenti della sua impresa. Del resto, pur avendo impostato il modello di quell'industria di abbigliamento che oggi fattura 2000 e rotti miliardi, Gaetano Marzotto continua a far storia per gli impegni concreti con i quali si è dedicato alla collettività. «A capo per mezzo secolo della fabbrica ereditata nel 1922, papà Gaetano - ricorda il figlio Pietro - ha sempre lavorato in un'ottica di sviluppo globale che non si limitasse ai confini della sua impresa». Giovane all'anagrafe, ma già maturo nella sensibilità sociale, a 27 anni Marzotto, parallelamente all'ampliamento degli impianti tessili, incrementò subito la produzione di energia elettrica e collegò attraverso una linea ferroviaria, Vicenza con i centri limitrofi di di

Un abile latifondista

Lungimirante industriale, Marzotto si rivela ben presto anche un abile latifondista. Col solito attaccamento alla sua terra e alla gente che la popola, fra il '34 e il '40 il giovane industriale acquista duemila ettari di terreno. «Attivando - ricorda il figlio Pietro - quello che oggi chiameremo una rete di sinergie fra attività industriali ed economiche agricole della regione, papà impiantò le culture tipiche della zona, raccordandole con un circuito di piccole aziende per la lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli: un vero e proprio universo di satelliti produttivi che spaziava dall'azienda vinicola alla vetreria per le bottiglie del vino distillato in loco». Gli utili di questo si-

«La mia gente»

«Valdagno - secondo Marzotto - doveva allo Stato solo il Sale e le Sigarette». «Tutto il resto - amava ripetere - alla mia gente glielo do io».

Lettera-appello di un'attrice: ricordi di una carriera intrapresa da giovanissima

«Radiodramma, isola di fantasia da salvare»

Ho cominciato a lavorare alla radio all'età di cinque anni. A Firenze cercavano bambini nelle scuole per i programmi della «Radio per le scuole», programmi che venivano ascoltati davvero nelle classi e seguiti spesso con passione. Ricordo ancora che dovevano mettermi uno sgabellino sotto i piedi perché non arrivavo all'altezza del microfono. Le prime battute furono: «Non c'è più ghiaccio nel frigo» in uno sceneggiato di fantascienza di cui non ricordo il titolo, ma dove, a quanto pare, il ghiaccio svolgeva un ruolo importante. Ben presto passai a ruoli di protagonista ed in uno di questi che mi pare si intitolasse «Il piccolo vagabondo» (perché chiaramente facevo la parte anche di ragazzino) incappai nelle maglie della censura perché, in un lungo monologo, raccontavo la storia dell'uccisione di mia madre da parte di mio padre che l'aveva scoperta in flagrante adulterio. Ma la cosa più tremenda era che inventavo tutto per impietosire la gente perché appun-

to ero un piccolo vagabondo. Uno scandalo all'epoca. Poi via, via altri ruoli: «Anna Frank», «I tre Moschettieri», la soap opera «Andrea», in 200 puntate, il «Decamerone», decine di radiodrammi, lavori alla Radio Svizzera, alla radio di Colonia e per la serie il cinema alla radio «Come in uno specchio» di Ingrid Bergman e la conoscenza davvero esaltante di un regista come Giorgio Bandini. **Una svolta profonda** «Come in uno specchio» è stato registrato negli studi Rai di Torino con Gabriele Ferzetti nel ruolo del padre. Lo affrontavo, è proprio il caso di dirlo, il ruolo della figlia schizofrenica, ed ha costituito per me una svolta profonda del mio modo di recitare. Le paure dell'ipersensibile Karin erano le mie e le mie le sue, le parole si smozzicavano, diventavano suoni acuti, bassi, ci trasformavano in colpi allo stomaco, in sussurri, brividi, emozioni... Perché se la radio è sound, in traduzione suono, ma anche qual-

Ornella Grassi, 38 anni, ha cominciato a lavorare giovanissima in radio partecipando a numerosi sceneggiati tra i quali «Il diario di Anna Frank», «I tre moschettieri», la soap opera «Andrea», «Il Decamerone» e in televisione con vari registi alternando teatro sotto la guida di Menegatti, Ferrero, Dacia Maraini. Ha prestato la propria voce per il doppiaggio di alcuni film. Attualmente è membro del direttivo nazionale Sai (Sindacato attori italiani).

ORNELLA GRASSI

cosa di più, come dice Aldo Grasso, ma forse non intendiamo dire la stessa cosa. Bandini è il più grande conoscitore di questo mezzo. Niente con lui è banale. Recitare diventa una scoperta continua in un'altalena di gioia e sofferenza. Parallelamente ho lavorato in televisione: «Le sorelle Materassi», «Winterset», «Sotto i ponti di New York», «Delitto sulle punte», programmi per bambini, sceneggiati... E poi teatro: con Ferrero, Menegatti...

che preme dentro, per uscire, per esprimere altro da sé. Definire un'attrice è sempre difficile. Un'attrice non è niente. È una cosa che non esiste. Esiste solo attraverso le parole degli altri, l'abbinamento, il trucco che viene scelto per lei. Io esisto come donna, come madre, moglie, figlia, come «operatrice culturale», ma è solo recitando che riesco a definirmi totalmente e recitando soprattutto attraverso l'uso di un microfono. **Un pubblico di vecchi?** Aldo Grasso, in un recente convegno all'Accademia della Crusca di Firenze, ha detto che il pubblico della radio è, ad esclusione di alcune fasce mattutine un pubblico di vecchi: dai 65 anni in su. Di conseguenza si poneva il problema della concorrenza con le radio private, o quantomeno il problema di catturare un pubblico giovanile. Comprendendo, e pur condividendo il discorso di Aldo Grasso non posso fare a meno di provare una certa qual paura. Non si arri-

rà per tal via a dire che la prosa radiofonica non ha più senso? Dopo la prosa televisiva si vuol gettare a mare ancora di più di quello che si è già fatto la prosa radiofonica? È da tanto tempo che volevo scrivere questa lettera, da quando una sera dell'anno passato sentii dire da Corrado Augias durante la trasmissione Babele, di cui ero una fedele spettatrice, che la prosa in radio non aveva più ragione di esistere. Poi, come ogni sera, a fine puntata, si sedette comodamente per leggere, come sempre, un brano di un libro dandoci un bellissimo esempio di prosa radiofonica. E allora perché accanirsi tanto contro il radiodramma, perché, anche in radio inseguire i dati di ascolto, perché non lasciare che la radio rimanga la sorella povera della televisione se questo vuol dire salvaguardare un'isola di fantasia che difficilmente può essere ricreato con altri mezzi? In fondo anche i giovani invecchieranno, no?

Handicappato «I miei record per protesta»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

ROMAGNOLI «Voglio andare a Sarajevo in bicicletta e dimostrare che è possibile superare l'accerchiamento e la costrizione: per Sarajevo quello della guerra, per me quello dell'handicap». Maurizio Marsigli, 39 anni, bolognese, colpito da poliomielite da piccolo, porta alla gamba destra un tutore ortopedico che lo ha aiutato nell'impresa che ha portato a termine la scorsa estate: arrivare in bicicletta da Bologna alla base delle tre cime di Lavaredo e arrampicarsi sulla parete più difficile. Sette giorni tra viaggio e arrampicata solitaria, dopo un allenamento compiuto tutto solo sulle colline bolognesi, sia sulla bicicletta che sulle pareti a strapiombo, che abbondano nella provincia. L'ultima sera l'ha passata appeso, dormendo un'ora per volta, in un bivacco in quota su uno strapiombo di quattrocento metri.

Ma la storia di Maurizio Marsigli non è solo quella di un handicappato fisico che riesce a compiere imprese eccezionali. È, piuttosto, la storia di un disoccupato: non abbastanza handicappato per essere assistito, né abbastanza sano per essere integrato nel lavoro con il mondo dei sani. «Sono uno zombi sociale», è la sua amara definizione. Ha una laurea, in geologia, che non ha mai potuto utilizzare. Ha coltivato fin dall'adolescenza la sua passione per la montagna, l'arrampicata, in specifico. Per guadagnare, ha fatto il rappresentante di articoli specializzati. «Ma quando è il momento di fare qualcosa di più, l'handicap ti limita: non ci si può pre-entare ai clienti importanti, noi, si può lavorare». Maurizio Marsigli è in causa con l'Inps, che sostiene che lui non ha niente, non ci sono problemi. Una protesta ortopedica che non esiste quando si tratta di essere riconosciuto come handicappato, ma che esiste, eccome, quando si tratta di offrirti un lavoro adeguato.

«Per uno come me non esistono spazi se non quelli del fenomeno da baraccone. Ma se uno decide di superare questa logica, è finita». Marsigli è istruttore di arrampicata del Coni, sulle montagne sa fare e sa un sacco di cose: pubblicista, scrive su giornali specializzati e fa conferenze in giro per l'Italia. Che cosa vorrebbe, ora? «Vorrei che si riconoscesse il valore di chi come me ha iniziativa e capacità di esprimersi, senza essere per forza relegato nel mondo dell'handicap. Ho lottato tutta la vita per superare l'accerchiamento dell'handicap. Ora vorrei vivere come tutti gli altri, lavorare e possibilmente avere una famiglia normale. Ma ancora non so se per uno come me c'è la possibilità di uscire dagli schemi che gli altri hanno programmato». E se riuscirà ad andare a Sarajevo, spera che qualcuno si accorga di lui, delle sue battaglie e lo faccia uscire dall'assedio dell'handicap.

Vende verginità di sua figlia Condannata

Una madre di famiglia è stata condannata la settimana scorsa a cinque anni di reclusione dal tribunale della città di Ho Chi Minh (nel Vietnam del Sud), per aver venduto la verginità della figlia. La signora Do Thi Hoa, di Saigon, è stata accusata di aver venduto la figlia tredicenne ad un uomo di Taiwan per la somma di mille dollari. È stato il padre della ragazza a denunciare la moglie e il suo complice alla polizia. Negli ultimi tempi fatti come questo accadono frequentemente e la stampa di Saigon puntualmente li denuncia. Questo tipo di traffico sembra si stia diffondendo in modo preoccupante visto che sono ormai numerosissimi gli uomini d'affari cinesi che commerciano in Vietnam.